

CULTURA E SPETTACOLI

«Un ballo in maschera», o dell'umana doppiezza

Comunale, tra luci e ombre il debutto dell'opera di Verdi

GABRIELE BALLOI

CAGLIARI. Non è nuova la centralità della tematica amorosa, come non lo è il triangolo di protagonisti fra cui si innescano remore e rimorsi, gelosie e rivalità. E certamente non è nuova (non lo fu neppure alla primissima rappresentazione del 1859) l'idea del mascheramento, simbolo e metafora dagli innumerevoli significati. Nemmeno può dirsi inedito il tragico epilogo in cui perde la vita, come spesso ricorre nella tradizione del melodramma, almeno uno dei tribolati amanti. «Un ballo in maschera» di Giuseppe Verdi, su libretto di Antonio Somma, è difatti il secondo appuntamento con la Stagione operistica del Lirico, che lunedì ha visto sul podio del Comunale Arthur Fagen dirigere egregiamente coro e orchestra cagliaritari, nonché gli interpreti, in un allestimento del San Carlo di Napoli, regia di Alberto Fassini, scene di Mauro Carosi, costumi di Odette Nicoletti, luci di Guido Levi e coreografia di Marta Ferri. Siamo a Boston, in una sala presso il palazzo del conte Riccardo di Warwick, governatore del Massachusetts, dove in un certo senso un "ballo in maschera" è già iniziato: infatti tra gli stessi ufficiali e gentiluomini che inneggiano al governatore, Samuel e Tom con altri facinorosi e congiurati "mascherano" il loro dissenso. A questa prima doppiezza fa seguito quella teatrale del paggio Oscar, un ruolo "en travesti" d'un personaggio maschile interpretato da soprano, qui un'Elena Monti briosa e vivace seppure non sempre convincente, annuncia l'arrivo di Riccardo, un Mario Malagnini (tenore) che intona «La rivedrà nell'estasi» con passione forse un po' algida e troppo contenuta. È un Riccardo nobile, quasi altero, dalla voce sicura e limpida ma non particolarmente emozionante. Il conte desidera profondamente Amelia, moglie del suo segretario e fidatissimo amico Renato: così perfino l'amore rivela una sua ambiguità. Alberto Mastromarino (baritono) è un ottimo Renato: al di là delle accidentali "défaillances" avute in «Eri tu che macchiavi quell'anima», ha mostrato una vocalità pregevole soprattutto nel I° atto, anzi, fra tutte, con il suo timbro acceso e pieno era forse la voce più bella e possente. I "mascheramenti" proseguono nella spelonca della maga Ulrica (discreto il contralto Tichina Vaughn) che incontra Riccardo travestito da pescatore, il quale si fa beffe delle sue profezie. Altro gioco di nascondimento e svelamento è quello tra Renato e Amelia, un'Isabelle Kabatu (soprano) dai risultati discontinui, capace di grande espressività drammatica e tuttavia non sempre equilibrata nel controllo della voce. Perfetta la coppia dei congiurati Samuel e Tom, i bassi Alessandro Guerzoni e Michele Bianchini; presenti poi anche due sardi: Nicola Ebau (Silvano-basso) e Piero Pretti (un servo d'Amelia-tenore). Buona prova quella del coro, preparato da Andrea Faidutti, specialmente nell'atto finale. Insomma, le maschere del ballo sono solo le ultime e le meno interessanti dell'opera verdiana, che diviene quasi una pessimistica allegoria delle umane apparenze. In replica tutti i giorni (tranne il 2) sino al 6 giugno.